

[📖] ***Dalla lettera dedicatoria del libro II del ‘Cortegiano’
di Baldassar Castiglione***

Oltre che nei capitoli 28-39 del I libro, uno dei luoghi più importanti dell’opera in cui Castiglione espone le proprie posizioni in tema di lingua è rappresentato dalla **lettera dedicatoria a don Miguel da Silva** (cardinale e vescovo cattolico portoghese), posta all’inizio del II libro, di cui riportiamo *infra* un estratto (cit. da Castiglione 1998: 232-33).

NOTA FILOLOGICA. Il percorso elaborativo dell’opera, estremamente complesso, è stato ricostruito a partire dagli studi di Cian (1942; 1951) e Ghinassi (1967). Un primo nucleo genetico, molto frammentario, risale agli anni 1513-1514, ed è soggetto a rielaborazione verosimilmente fino al 1516 (i materiali autografi di questa fase si ritrovano nei cosiddetti **abbozzi di casa Castiglioni [A]**); a questo segue una versione preparatoria più ampia, ma ancora incompiuta, custodita nel ms. **Vat. lat. 8204 [B]**. Le redazioni complete sono tre: una prima, in quattro libri, si colloca tra 1518 e 1520, e viene fatta circolare già a partire dal 1518 per essere giudicata da Jacopo Sadoletto e da Pietro Bembo; una seconda, profondamente riveduta e in tre libri, edita in Castiglione (1968) sulla base di due manoscritti: il **Vat. lat. 8205 [C]** e il **Vat. lat. 8206 [D]**; una terza e ultima, di nuovo in quattro libri, che si attesta nell’odierno codice di **Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 409 [L]** (come riportato nell’*explicit*, la formula di chiusura del testo, quest’ultima stesura viene terminata il 23 maggio 1524).

È su L che si basa l’*editio princeps* del *Cortegiano*, stampata a Venezia presso Aldo Manuzio nel **1528**, mentre l’autore si trovava in Spagna (→ cap. 6 par. 2.1.2). Da lì Castiglione aveva inviato il manoscritto nei primi mesi del 1527 a Giovan Battista Ramusio per affidarlo alla revisione linguistica del letterato **Giovan Francesco Valier**, che adattò il testo per la stampa ai principi toscano-letterari di Bembo. Le edizioni moderne hanno fatto generale riferimento alla versione di L (vd. Bragantini 2001: 787-89; Soletti 2010). A queste si aggiunge la complessa opera di studio e di edizione dell’opera condotta di recente in Castiglione (2016) e in Quondam (2016).

[1] E quando ancora questo rispetto non m’avesse mosso, io non poteva nel subietto imitarlo, non avendo esso mai scritto cosa alcuna di materia simile a questi libri del Cortegiano; e nella lingua, al parer mio, non doveva, perché la forza e vera regola del parlar bene consiste più nell’uso che in altro, e sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine. Perciò non era conveniente ch’io usassi molte di quelle del Boccaccio, le quali a’ suoi tempi s’usavano ed or sono disusate dalli medesimi Toscani. Non ho ancor voluto obligarmi alla consuetudine del parlar toscano d’oggi, perché il commercio tra diverse nazioni ha sempre avuto forza di trasportare dall’una all’altra, quasi come le mercanzie, così ancor novi vocabuli, i quali poi durano o mancano, secondo che sono dalla

consuetudine ammessi o reprobati; e questo, oltre il testimonio degli antichi, vedesi chiaramente nel Boccaccio, nel qual son tante parole francesi, spagnole e provenzali ed alcune forse non ben intese dai Toscani moderni, che chi tutte quelle levasse farebbe il libro molto minore. [2] E perché al parer mio la consuetudine del parlare dell'altre città nobili d'Italia, dove concorrono omini savi, ingenui ed eloquenti, e che trattano cose grandi di governo de' stati, di lettere, d'arme e negozi diversi, non deve essere del tutto sprezzata, dei vocabuli che in questi lochi parlando s'usano, estimo aver potuto ragionevolmente usar scrivendo quelli, che hanno in sé grazia ed eleganzia nella pronunzia e son tenuti comunemente per boni e significativi, benché non siano toscani ed ancor abbiano origine di fuor d'Italia. Oltre a questo usansi in Toscana molti vocabuli chiaramente corrotti dal latino, li quali nella Lombardia e nelle altre parti d'Italia son rimasti integri e senza mutazione alcuna, e tanto universalmente s'usano per ognuno, che dalli nobili sono ammessi per boni e dal vulgo intesi senza difficoltà. [3] Perciò non penso aver commesso errore, se io scrivendo ho usato alcuni di questi e più tosto pigliato l'intero e sincero della patria mia che 'l corrotto e guasto della aliena. Né mi par bona regola quella che dicon molti, che la lingua vulgar tanto è più bella, quanto è men simile alla latina; né comprendo perché ad una consuetudine di parlare si debba dar tanto maggiore autorità che all'altra, che, se la toscana basta per nobilitare i vocabuli latini corrotti e manchi e dar loro tanta grazia che, così mutilati, ognun possa usarli per boni (il che non si nega), la lombarda o qualsivoglia altra non debba poter sostener li medesimi latini puri, integri, proprii e non mutati in parte alcuna, tanto che siano tollerabili. [4] E veramente, sí come il voler formar vocabuli novi o mantenere gli antichi in dispetto della consuetudine dir si po temeraria presunzione, così il voler contra la forza della medesima consuetudine distruggere e quasi sepolir vivi quelli che durano già molti secoli, e col scudo della usanza si son difesi dalla invidia del tempo ed han conservato la dignità e 'l splendor loro, quando per le guerre e ruine d'Italia si son fatte le mutazioni della lingua, degli edifici, degli abiti e costumi, oltra che sia difficile, par quasi una impietà. Perciò, se io non ho voluto scrivendo usare le parole del Boccaccio che più non s'usano in Toscana, né sottopormi alla legge di coloro, che stimano che non sia licito usar quelle che non usano li Toscani d'oggi, parmi meritare escusazione.

ANALISI LINGUISTICA. L'autore prende subito le **distanze dal modello di prosa iperletteraria**, di stampo boccacciano, che si era già affermato con la diffusione dell'*Arcadia* e degli *Asolani* (→ cap. 6 par. 1.3). L'idea di ottimo volgare, infatti, si basa primariamente sul **principio dell'uso vivo**, nel mezzo scritto come nella conversazione orale (1: «la forza e vera regola del parlar bene consiste più nell'uso che

in altro, e sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine»). Come è dichiarato esplicitamente, inoltre, alla base del pensiero linguistico di Castiglione vi è la consapevolezza che **il tipo prosastico di ascendenza fiorentino-trecentesca non viene imitato dagli stessi toscani moderni**, che privilegiano in ampia misura il loro volgare contemporaneo (1: «non era conveniente ch'io usassi molte di quelle del Boccaccio, le quali a' suoi tempi s'usavano ed or sono disusate dalli medesimi Toscani»). Ciò non significa, comunque, che Castiglione propenda per la varietà fiorentina del Quattro e del Cinquecento (1: «Non ho ancor voluto obligarmi alla consuetudine del parlar toscano d'oggió»; lo stesso concetto viene ribadito alla fine del par. 4, insieme al distacco dalla soluzione iperletteraria di Bembo): il volgare in analisi coincide infatti con quello **parlato nelle corti** del periodo, in cui si realizza una **raffinata sintesi delle migliori parlate italiane**, grazie alla presenza in quegli ambienti di intellettuali provenienti da tutte le parti d'Italia (2: «la consuetudine del parlare dell'altre città nobili d'Italia, dove concorrono omini savi, ingenuosi ed eloquenti»).

Ai vari tratti dell'uso di corte Castiglione aggiunge il ricorso ai **latinismi** (3: «Né mi par bona regula quella che dicon molti, che la lingua vulgar tanto è piú bella, quanto è men simile alla latina»), e specialmente a quelli più diffusi e comprensibili anche ai non letterati (2: «usarsi in Toscana molti vocabuli chiaramente corrotti dal latino, li quali [...] tanto universalmente s'usano per ognuno, che dalli nobili sono ammessi per boni e dal vulgo intesi senza difficoltà»). A conferma di ciò, si noti come Castiglione applichi questa considerazione direttamente alla sua prosa, densa di latinismi fonetici e morfologici (*regula, reprobati, subietto 1, negoci, estimo 2, vocabuli 1-4*, ecc.).

Ma si osservi, soprattutto, come sia il principio della «**consuetudine**» (termine ricorrente in tutto il testo), e cioè dell'uso corrente, che regola l'ottimo modello di idioma cortigiano, sempre in aperta polemica con quello implicitamente sostenuto negli *Asolani*. La «consuetudine», infatti, regola la scelta delle migliori voci dal toscano, dagli altri volgari italiani come dal latino: voci che vanno selezionate per il loro valore estetico, ma senza contravvenire al principio dell'uso vivo (al contrario di Bembo). Non si prenderanno, cioè, termini morti e libreschi da queste varietà, ma solo quelli correntemente impiegati, appunto, nei raffinati ambienti di corte. Prendiamo, a conferma di ciò, quanto affermato nel par. 4: «E veramente, sí come il voler formar vocabuli novi o mantenere gli antichi in dispetto della consuetudine dir si po temeraria presunzione» (cioè: così come il ricorso a neologismi [*vocabuli novi*] o arcaismi [*gli antichi*] va contro il principio dell'uso), «cosí il voler contra la forza della medesima consuetudine distruggere e quasi sepelir vivi quelli che durano già molti secoli, e col scudo della usanza si son diffesi dalla invidia del tempo ed han conservato la dignità e 'l splendor loro» (e quindi: allo stesso modo non vanno eliminati i vocaboli latini che, pur essendo di antica attestazione, si sono radicati nell'impiego della lingua nel corso del tempo, e appartengono quindi alla «consuetudine» delle corti).